

380° FESTINO DI SANTA ROSALIA

di Luca Masia

QUADRO 1_ Piano Palazzo

1_

La scena è buia. Un canto struggente si leva dall'oscurità. Sulla facciata del Palazzo Reale sono proiettati i titoli di testa dello spettacolo.

Alla musica si sovrappone gradualmente la voce del Narratore.

Narratore:

1624, anno bisestile. Nella città di Palermo, al centro esatto del Mediterraneo, il calendario scandiva i primi giorni di primavera.

Regnava il Viceré Emanuele Filiberto di Savoia, ammiraglio della squadra navale spagnola, principe prudente, attento, amato dal popolo.

Arcivescovo era il cardinale Giannettino Doria. Genovese, nobile di spirito, carattere deciso, ampie vedute.

L'inverno era trascorso mite. Il raccolto s'annunciava buono, la pesca generosa. Il mare e il cielo di Sicilia erano pennellate blu, dense e vigorose, polvere di lapislazzuli macinati all'infinito, resi lucidi e luminosi dall'olio di lino. Sfumature preziose.

In casa si stava poco, solo per dormire, sempre con le finestre aperte.

Al nord, invece, pioveva. La città di Anversa era stretta nella morsa del freddo, avvolta in colori opachi, senza futuro. In casa si stava molto, quasi sempre. Porte e finestre restavano chiuse, tormentate dalla pioggia e dall'incalzare del vento.

Da quell'inverno lungo e scontento, da quella malinconia fiamminga, se n'era andato qualche anno prima, il 3 ottobre 1621, il pittore Anton Van Dick, giovane di bell'aspetto e di buona famiglia, cresciuto tra le sete di Fiandra, i colori e i sogni del maestro Rubens.

Come Rubens aveva scelto l'Italia. Prima tappa Genova, poi Roma, Firenze, Venezia, ancora Genova.

Infine, Palermo.

2_

Una teoria di grandi vele simboleggia la nave su cui viaggia Van Dick. Fuori campo la voce del pittore, ormai in vista della Sicilia.

Van Dick:

12 marzo 1624. Genova, Portovenere, Livorno, Piombino, Port'Ercole, Nettuno, Gaeta, Napoli, Camerota, Messina...

Quanti giorni per mare, quanto tempo, quanta fatica per raggiungere questa terra. Palermo, Sicilia, Italia. Quante volte, da ragazzo, ho visto nei quadri di Rubens, ho sentito nelle sue parole, la luce dell'Italia. Il culto millenario della bellezza. Mi accendevano la fantasia le sue lezioni sull'arte classica, il Rinascimento, Roma, Venezia, i quadri di Correggio, Tiziano, Tintoretto. Quante volte Paul mi ha parlato dell'Italia. La sua casa era diventata l'Italia! Ma lui, il maestro, mai si era spinto fin qui.

A Palermo cerco nuovi odori, nuovi suoni, nuovi sapori. Voglio ascoltare nuove voci, vedere una natura capace di esplodere di vita, un sole tanto abbagliante da restarne accecati. Voglio un mare potente e selvaggio, ma amico, e sulla mia testa un cielo basso, intenso. Magari qualche nuvola bianca che sfugge come quelle del Veronese, e orizzonti lontani davanti agli occhi, paesaggi liberi. Sullo sfondo voglio sentire l'Africa, la Grecia, l'arte di popoli che hanno creato tutto e che sono così lontani da me.

Quasi temo di arrivare.

Domani conoscerò il Viceré Emanuele Filiberto che mi ha chiesto il ritratto. Glielo farò più bello di tutti. Saprò unire la Spagna e l'Italia che sono in lui; dipingerò uno sfondo cupo che s'intoni all'altezza del comando e un'armatura scintillante di riflessi d'oro, come raggi di sole. Gli farò lo sguardo di chi sa vedere lontano, la mano ferma e al tempo stesso quieta dell'uomo che impugna la penna come la spada.

Domani. Tutto questo domani...

3_

Appare Van Dick. Di sfondo una veduta della città. Il pittore indossa abiti da viaggio e cammina nella zona del porto.

La musica è gioiosa, piena di voci, colori, grida.

Narratore:

Eccola, finalmente! Palermo! Geometria perfetta: due grandi vie a croce, dritte come la verità e la giustizia, belle come la chiarezza. Uniscono i venti del nord ai colori del sud, l'Oriente magico al grande mare Oceano.

Oltre Porta Felice s'allunga la salita del Cassaro, con il Teatro del Sole, la Cattedrale, il Palazzo Reale. Da qui, già si sentono i suoni dei vicoli, il vociare dei mercati, i cori nelle chiese, le grida in strada di gente che vive, e ama vivere.

Van Dick:

Scaldami sole, asciuga l'umido della mia infanzia. Abbaglia le sfumature nei miei occhi. Fammi sentire il palpito dell'emozione. Già sento nuovi fremiti che corrono sotto la mia pelle, ancora bianca come il latte.

Ti prego, accogliami Palermo. Insegnami i tuoi segreti, svelami i tuoi misteri.

Voglio conoscerti come se dovessi farti il ritratto.

Parlami. Troverò i colori per dipingerti.

Troverò il modo per ringraziarti.

4_

Van Dick appare nella città. Indossa abiti diversi che indicano un passaggio di tempo. Attorno a lui s'intrecciano momenti di vita quotidiana (bambini che gli corrono incontro, uomini che lo affiancano carichi di merce, donne che lavano i panni alla fontana, saltimbanchi che eseguono esercizi acrobatici...)

Aspettato di vita palermitana, il pittore annota tutto sul suo taccuino.

Van Dick:

Palermo, Aprile 1624. Quartiere della Kalsa, mercato del Capo, Vicolo della Lavanderia.

E' bel tempo anche oggi. Un altro dono di Dio. Mi si sta scurendo la pelle, sto diventando un po' selvatico anch'io. Amo vedere questi bambini che non stanno mai fermi, giocano in strada e corrono scalzi tutto l'anno.

Per capire il sole bisogna venire dal nord. Da piccolo lo sognavo di giorno e di notte, tutto l'inverno. Non finiva mai, il ghiaccio bloccava i pozzi, il vento sbatteva le imposte. E io sognavo. Quando alla fine arrivava l'estate, alzavo la testa verso il cielo, chiudevo le palpebre e fissavo il sole ad occhi chiusi fino a quando non riuscivo più a sostenerne l'intensità.

Era un gioco. Una specie di preghiera.

Poi, quando riaprivo gli occhi il sole se n'era andato. L'estate svaniva in fretta, da noi. Subito dopo, un nuovo lungo inverno.

Fermi bambini, fermatevi un istante!

Com'è difficile ritrarre la vita se non sta ferma mai, se il suo stare in posa è un continuo, incessante, gioioso muoversi.

Sono circondato da uomini e donne di tutte le razze. Genovesi, fiorentini, pisani, alemanni, catalani, mori: una musica fatta di tante lingue diverse che s'accoppiano le une alle altre come travolte da una passione universale. Un sentimento che fa sparire le differenze tra le persone.

Io, straniero tra gli stranieri, qui mi sento bene, a mio agio. Questa città mi sta cambiando. Tornerò al nord, certo: ad Anversa e magari più su ancora, a Londra forse. Chissà... Ma sarò un pittore diverso. Un uomo diverso.

Tante nuove immagini si stanno fissando nella mia mente. So che verranno fuori col tempo. Ciò che custodisco nella memoria, nessuno potrà mai portarmelo via.

5_

Le luci si abbassano fino a spegnersi. La notte scende sulla città.

In sottofondo, lenti rintocchi di campana scandiscono i passi dei militari di ronda. Fuori campo, la voce del Narratore.

Narratore:

Sulla città di Palermo scende la notte. Notte diversa, inquieta, presagio di sciagura, avviso di morte.

Presto, nuove immagini affolleranno la mente del giovane pittore.

Ombre macchieranno i suoi sogni, e li trasformeranno in incubi.

6_

Dopo il passaggio della ronda, un drappello di ufficiali annuncia l'arrivo del Viceré, di ritorno a Palazzo.

Emanuele Filiberto di Savoia è stanco e affaticato, la mente affollata di cattivi pensieri. Si attarda nei pressi della fontana a riflettere sul futuro della città.

Viceré:

7 Maggio 1624. Giorno maledetto in cui un vascello infetto ha attraccato al porto di Palermo. Quel legno, governato da Maometto Cavalà, moro tunisino, era carico di passeggeri, mercanzie, tappeti e doni del re di Tunisi per il Serenissimo Viceré di Sicilia.

Che poi sarei io. Emanuele Filiberto di Savoia, tristissimo sovrano.

Vorrei bere l'acqua che ha portato la peste. Trarne sollievo e dimenticare tutto...

I primi casi alla Fieravecchia e nel vicolo di Cefalà.

Alla Kalsa uno schiavo ha portato in casa della merce infetta. Ed è morto. Poi sono morti i familiari, i parenti, gli amici e tutti coloro che sono entrati in quella casa per porgere le condoglianze.

A Palazzo Reale è morta la moglie del segretario, Antonio di Navarro, e con lei altre quindici persone.

Dov'è l'acqua che ha portato la peste? Vorrei berla, ingoiarla e annegare il morbo nelle mie viscere.

Non m'importa di morire anch'io. Sono nato per questo.

La peste è un male infido, che si combatte a stento, per vie indirette.

Abbiamo pulito la città, ordinato ai portari di non far passare nemmeno un filo di paglia secca; abbiamo vietato a tutti di vendere teli e tappeti e qualsiasi altro oggetto che fosse di lana, di lino o di cotone.

Abbiamo anche imposto di ammazzare i cani, randagi come noi...

Ammazziamo loro, poco prima di morire noi stessi.

Sofferenze, che s'aggiungono ad altre sofferenze.

Tutto succede lentamente, per tentativi. Vorrei invece appiccare un grande fuoco e bruciare la malattia. Infilzarla con la spada e trascinarla lungo il Cassaro fino alla Marina, gettarla in mare e tenerla immersa fino a soffocare ogni traccia del suo putrido respiro.

Vorrei bere l'acqua che ha portato la peste. Adesso, subito! Sentirne il fresco sulle tempie e sul collo. Ingoiare il morbo e farlo sparire per sempre.

Ma non posso...

Domani, 24 Giugno 1624, dichiarerò infetta la città.

Solo questo farò per Palermo. Io, Emanuele Filiberto di Savoia, Viceré di Sicilia.

7_

Il Viceré sale lentamente le scale del Palazzo e si ritira nei suoi appartamenti. In sottofondo la voce del Narratore.

Narratore:

E' quasi mattino. Quando il buio della notte s'alzerà, una nuova oscurità calerà sulla città e la sua gente.

Dove sono i colori brillanti del pittore? Dov'è il blu del mare, l'azzurro del cielo, il verde dei prati, il giallo del sole, il bianco nitido delle nuvole, l'argento vivo dei pesci al mercato?

Dov'è la città? Dove la sua vita?

Il destino accompagna verso un giorno livido. Un futuro senza respiro...

8_

La scena s'illumina per la prima volta nella sua interezza. Appare la città di Palermo, di un bianco spettrale. Gruppi di persone vanno e vengono, monatti attraversano la scena, passa un carretto carico di cadaveri.

Su Palermo soffia un vento soffocante di polvere e sabbia.

Narratore:

Il contagio si diffonde. Inesorabile. Gli uomini s'affannano: alcuni pregano, altri sognano, altri ancora dormono, sperando di svegliarsi accarezzati dalla brezza lieve di un mondo diverso, purificato.

La città si divide in due, infetti e sospetti, e si fanno lazzaretti distinti. Medici, soldati e volontari vengono eletti deputati, quartiere per quartiere. Lavorano all'estirpazione del male, seppellendo cadaveri e bruciando roba infetta. I sacerdoti, due per quartiere, somministrano i sacramenti agli infetti e ai sospetti. Si numerano le isole e le case con cifre in rosso, e per ogni isola si elegge un custode che tiene il registro di chi va e di chi viene.

Eppure il male si diffonde. Invisibile, minaccioso, devastante.

A giugno muoiono in trecento, a luglio in settecento, ad agosto in duemila.

I forestieri che fuggono portano una benda bianca al petto e in mano un bollettino che li dichiara sospetti e li obbliga alla quarantena nelle proprie terre.

Van Dick appare in scena. Cammina verso il Palazzo Reale, urtando i malati e i cadaveri. Nel frattempo, gradualmente, si abbassano le luci sulla città e s'illumina la sala del trono, all'interno del Palazzo Reale.

Appare il Viceré. Uno scudiero lo aiuta a indossare l'armatura.

Narratore:

Tra i forestieri che fuggono, manca Van Dick. Il pittore di Anversa rimane, e lavora al ritratto del Viceré. Tutti i giorni si reca a Palazzo. Emanuele Filiberto si veste per lui e posa paziente come il maestro chiede. Il pittore lo osserva con occhi che sfuggono all'umana sensibilità. Lo scruta dove solo l'artista sa

arrivare e sulla tela ritrae non la persona, ma la vita che batte nel suo corpo, cogliendone ogni fremito, ogni istante inconscio.

Van Dick sale le scale del Palazzo Reale e raggiunge la sala del trono.

9_

La scena è buia. In piena luce solo la sala del trono, dove Van Dick dipinge nascosto da una grande tela. Davanti a lui, immobile, il Viceré.

Viceré:

Mi dicono che frequentate la casa della pittrice Anguissola. Donna sensibile, e colta. Avrei potuto chiedere a lei, questo ritratto, fosse stata più giovane, e sana d'occhi.

Chissà com'è il mondo visto dalla sua età. Novant'anni, io... mai ci arriverò.

Dipingetelo bene, questo quadro. Fate che di me rimanga almeno qualcosa, oltre la sventura della peste.

Fatelo un po' dal basso, come una statua vista dalla strada.

E che la luce non sia troppo dall'alto, mi raccomando! Abbiate pietà delle mie rughe, degli affanni di questi tempi.

Van Dick:

Parlate come Sofonisba, Altezza. Le ho fatto un ritratto e non le è piaciuto. Troppo cortese e di buone maniere per dirmelo, mi ha suggerito proprio di abbassare il lume, affinché le rughe della sua vecchiaia non diventassero ferite troppo dolorose.

Ma non temete, questo vostro quadro sta venendo bene.

Vi piacerà. E' quasi finito.

Viceré:

Molte cose sono quasi finite, ormai. Il 15 luglio scorso, quando per la prima volta avete incontrato la pittrice Sofonisba Anguissola, sul Monte Pellegrino sono state ritrovate le reliquie di Santa Rosalia.

Sembra sia lei incaricata di fare il miracolo. Questo ormai la gente crede. Prodiggi, rivelazioni, apparizioni, guarigioni corrono di bocca in bocca e danno sollievo a una città disperata.

Di fronte alla grandezza della morte mandata da Dio, forse agli uomini non resta che accettare il proprio destino. E credere nel miracolo, che poi è solo la fine del castigo.

Tutto è già stato deciso. Siamo solo strumenti.

Dovremmo pregare, questo sì. Pregare la Vergine Maria, come facevamo da bambini.

Maria, madre suprema, aiutaci. Accogli Rosalia, giovane santa. Parla con lei, dille cosa fare.

E tu, Rosalia, ti prego, ascolta...

Dall'esterno del Palazzo si leva il canto dell'Ave Maria. Lentamente si abbassano le luci nella sala del trono e s'illumina il retro della città. Tra fumi e bagliori di luce, i palermitani muoiono.

Viceré:

Manca l'aria. Questa corazza mi toglie il respiro. Quest'afa umida mi stronca le gambe, mi spezza la voglia di esistere.

Vorrei del ghiaccio sulla fronte e sui polsi. Vorrei un po' delle nostre piogge del nord... Starmene immobile per sempre sotto quell'acqua. Lavarmi i peccati e non asciugarmi più...

Vorrei sparire nella terra come un seme, sciogliermi tra le zolle, allungare nuove radici e germogliare.

Diventare un albero, chino sull'acqua del fiume.

E' ancora qui, impresso nella mia mente. Il fiume Po, che attraversava la mia città. Dolce, malinconico, quieto.

Prima di Palermo, ultimo approdo.

Prima del Mediterraneo, ricordo di galere impregnate di sale.

Prima della Spagna, soffio di polvere, macchiata col sangue dei tori.

Manca l'aria.

Avete già dipinto i miei occhi? Devo chiuderli adesso. Bruciano da tanto che sono secchi...

Devo abbassare la spada. Alzarmi, andarmene...

Avete già dipinto tutto, vero?

Il Viceré si alza e rimane in piedi appoggiandosi alla spada. Con un gesto disperato si slaccia il corpetto della corazza che cade pesantemente a terra. Un istante dopo, anche Emanuele Filiberto crolla sul trono.

Van Dick:

Ho finito, altezza. Quel che sapevo fare ho fatto...

La vita è cosa unica e irripetibile. Non torna mai.

Ma, se Dio ha guidato la mia mano, della vostra vita, adesso, rimane l'immagine.

Lentamente la tela si gira verso il pubblico rivelando il celebre ritratto di Emanuele Filiberto.

Tutte le luci si spengono e rimane illuminato solo il quadro di Van Dick.

10_

Van Dick esce dalla sala del trono e lentamente scende le scale del Palazzo. La voce del Narratore accompagna i suoi passi.

Narratore:

3 Agosto 1624. Il re è morto. Il corpo viene esposto per quindici giorni nella cappella Palatina. Alla processione funebre partecipa l'intero Senato, il Capitano della città, la nazione catalana e quella genovese, il Cardinale Doria, con il Principe di Villa Franca alla destra e il Duca di Misilmeri alla sinistra. Nell'Accademia si declamano versi in suo onore.

Il re è morto, ma la sua immagine vivrà in eterno, ritratta dal pittore che invece di fuggire è rimasto. La città continua a trattenerlo, in un abbraccio sincero, anche adesso che ogni speranza sembra perduta.

Van Dick si ferma davanti all'ingresso del Palazzo.

Van Dick:

Ci vorrebbe un miracolo. Bisognerebbe che qualcuno, dal cielo, guardasse in terra, e vedesse i cumuli di morte e miseria che hanno sepolto Palermo.

Il re è morto pregando.

Vergine Santissima, madre di tutti noi,

lascia che Rosalia si accorga di noi,

lascia che scenda in mezzo a noi.

Sorella Rosalia, salvaci se puoi.

Narratore:

La città malata si stringe attorno alla propria Santa. Dopo cinque secoli di riposo, Rosalia emerge dalla sua fossa, rivive nelle sue ossa, risvegliata dalle grida della gente. Figlia delle loro suppliche, sorella del loro bisogno.

Il coro intona la canzone di Santa Rosalia.

Dall'alto del Palazzo Reale parte una striscia di fuoco che attraversa la piazza e raggiunge il carro, dove un marinaio raccoglie la fiamma e accende le candele attorno alla statua.

Infine il carro di Santa Rosalia si mette in moto per raggiungere la Cattedrale.

QUADRO 2_ Cattedrale

13_

Il carro si ferma di fronte alla Cattedrale, tra i due corridoi del lazzaretto. Il Cardinale Doria prega inginocchiato nell'edicola votiva. Il capo chino sulle mani giunte. In sottofondo la voce del Narratore:

Narratore:

23 gennaio 1625. La città infetta è divisa in quattro parti.

Quattro, come le Sante che si affacciano sui canti di Piazza Vigliena: Agata, Cristina, Ninfa, Oliva.

Per ogni quarto, il Senato di Palermo elegge i deputati della Sanità, affinché prendano altri provvedimenti per combattere il contagio.

La città divisa si raccoglie attorno al Cardinale. Giannettino Doria è Arcivescovo ma anche luogotenente e capitano generale del Regno.

Uomo potente, ma pur sempre uomo. Solo, diviso, confuso.

Con la mente affollata di voci, il cuore ingombro di dubbi, lo spirito appesantito dalle incertezze.

Dal lazzaretto giungono le voci dei malati guariti da Santa Rosalia, intrecciate e sovrapposte in un crescendo ossessivo.

Appestati:

Mi chiamo Benedetto lo Gattuto, e teni moglie la quale si chiama Geronima la Gattuta et ci have andato, in detta grutta di Monti Pellegrino, insieme con Vito Amodeo et sua moglie che era inferma, et havendo bivuto dell'acqua che distilla in detta grutta disse che si sentio sana!

Mi chiamo Verginea Valente, d'anni 20. Essendo inferma con febbre pestilenziale, presi con gran divotione certa acqua della gloriosa Santa Rosolea e la matina mi ritrovai sana et libera tanto della febbre come di bozzi!

Mi chiamo Bartolomeo Papi, d'anni 22. Havendo sei bozzi nelle coscie e due sotto lo braccio, stava con febre gagliarda e non sapeva che fare. Presi con gran divotione certa acqua di Santa Rosolea per bocca e con un puoco di cottone la posi per ogni parte che havea li bozzi. Il giorno sequente spirero li bozzi e mi lassao la febre!

Mi chiamo Caruano di Curvaia, d'anni 22. Sono venuto nel lazzaretto per servire gli infermi, per amor di Dio. Havendo una febre maligna e sei paboli grandi, una nelle reni, una nella coscia, una nella ventre, una nella parte dello cuore, una nella spalla manca et una nella manca delle rene, tutti negri e avvelenati. Pigliando un puoco d'acqua di Santa Rosolea mi cessò la febre e mi sanarono li piaghe in breve tempo e stetti bene e sano!

Mi chiamo Battista Magnuni, d'anni 14. Mi retrovo nel lazzaretto perché mia madre e mio padre era ammalati et li venni a servire. Mi vennero li bozzi nelle coscie, che non mangiava e nemmeno beveva. Dandomi il Padre Adriano certa acqua di Santa Rosolea, la matina mi cessò la febre e mi spirero li bozzi!

Mi chiamo Iacopo Ramundo, d'anni 36. Io era carcerato nella Vicaria e fui condannato a servire li infetti. Havendo due bozzi quanti una noce nelle coscie con febre gagliarda, pigliando certa acqua di santa Rosolea ricevei la gratia e fui sano e libero!

Mi chiamo Iosseffo Tónico, d'anni 15. Havea un bozzo quanto un ovo sotto il braccio manco. Al lazzaretto mi fu data certa acqua di Santa Rosolea, et subito che la prese revenne e mi cessò la febbre e stette libero d'ogni infermità, tanto del bozzo come della febbre maligna!

14_

Il Cardinale solleva la testa verso il cielo e grida:

Cardinale:

Silenzio! Tacete voci assordanti!

Zitti, demoni della mia mente!

Poi si solleva dall'inginocchiatoio. Il mantello gli scivola dalle spalle e si abbandona sui gradini. La voce del Cardinale prosegue dicendo:

Cardinale:

Padre, dimmi, è forse questo l'inferno?

Siamo in balia dei dubbi. Dubbi di uomini: contesi tra la vita e la morte.

Morte che è qui, in mezzo a noi, e ci uccide come mosche.

La gente prega e crede, i medici tacciono.

Io, in mezzo, col cuore a metà.

Padre, dimmi cosa fare.

E Tu, figlio del Padre, che hai sopportato le sofferenze del mondo, dimmi cosa fare.

Sulle turbolente acque del mio cuore, fai soffiare il vento lieve della tua voce.

Tu, che cammini al mio fianco senza lasciare impronte, prendimi per mano.

Guidami.

Gesù, che hai portato la vita con la tua morte, dacci la Grazia, la forza per guardare in faccia questo morbo invisibile e terribile. Vigliacco, ingiusto!

Palermo, e i palermitani tuoi figli, non meritano un castigo tanto grande.

Lascia che mi nutra del tuo corpo e del tuo sangue, uniti nel Sacramento, e dammi la forza di raccogliere la preghiera della città.

Che la nostra voce salga fino te. Limpida e sicura, come una sola voce.

Preghiamo:

Padre nostro,

che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti,
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.
Amen.

Sulla preghiera del Cardinale e di tutti i palermitani, si levano le note del Pater Noster.

15_

Fortificato dalla preghiera, il Cardinale Doria scende dal pulpito, percorre il primo corridoio del lazzaretto e si ferma di fronte al carro di Santa Rosalia.

Cardinale:

Rosalia. Purissima nostra rosa.

Quanti secoli hai atteso prima di mostrarti, prima di rinascere nella città che ti ha sempre portato nel cuore?

Cuore di sasso, duro come la pietra che ha conservato le tue spoglie.

Ma noi palermitani, quella pietra adesso abbiamo spaccato.

Quella roccia abbiamo frantumato.

Se era questo che attendevi, allora dicci che sei rinata.

Rosalia, rosa dolcissima, dacci un segno della tua presenza.

Tu, che risorgi dalle nostre suppliche, allunga la tua candida mano verso di noi.

Il divino è in noi, come il male che ci perseguita. Ma per credere, abbiamo bisogno di vederlo. Dobbiamo dargli un volto. Siamo uomini.

Perdona la nostra ignoranza. Ma fai in modo che possiamo toccarti. Fa che queste ossa miracolose siano tue.

Rosalia, io imploro te, e le nostre Sante amatissime di scendere tra noi.

Agata,

 Cristina,

 Ninfa,

 Oliva,

dateci un segno. Non nascondetevi nei Paradisi celesti; mostratevi a noi!

Come per magia, quattro grandi nicchie nascoste sul carro si aprono e svelano le statue di Sant'Agata, Santa Cristina, Santa Ninfa, Santa Oliva, strette intorno a quella di Santa Rosalia.

16_

Dopo il miracolo il Cardinale rende grazie al cielo, a nome di tutti i palermitani.

Cardinale:

Così sia, Rosalia.

Rendiamo grazie a te e alle tue sorelle, alla vergine Madre celeste e al Padre, nostro creatore.

E' venuto il tempo della riconciliazione tra cielo e terra. Celebriamo quest'unione, come un grande sposalizio d'amore, di fede e di fiducia.

E che questa nuova unione possa vivere in eterno!

Che Palermo, e i palermitani possano vivere in eterno!

A voi, Altissime creature del Cielo, che ci avete concesso di ammirare la vostra bellezza, noi offriamo un dono.

Illuminato di luce divina, risplenderà in eterno.

Il Cardinale si volta verso la Cattedrale. Lunghi drappi bianchi si srotolano dalla sommità del Duomo e cadono fino a terra.

Su di essi appare la Madonna del Rosario di Van Dick.

Cardinale:

Ecco la Vergine in alto e una gloria di Angeli intorno che tengono le corone. Più sotto San Domenico, con Santa Rosalia, Sant'Agata, Santa Cristina, Santa Ninfa, Santa Oliva. A terra un putto che si tappa il naso per opporsi al fetore della morte, da cui adesso la città è libera!

Altissime creature del Cielo, vi offriamo un ritratto. Dipinto da Van Dick, il pittore di Anversa, straniero tra gli stranieri, mortale tra i mortali.

Palermitano tra i palermitani.

Che anche la sua arte possa vivere in eterno!

17_

Il Cardinale si rivolge infine alla città ed esorta i palermitani a stringersi gli uni agli altri e formare un corpo unico.

Cardinale:

Palermitani, fratelli carissimi, teniamoci per mano.

Adesso che dal cielo è giunta la salvezza, abbracciamoci, stringiamoci gli uni agli altri, vicini coi corpi, uniti nei cuori. Senza timore che nell'amico si nasconda il contagio.

Quante razze in questa città, quante pelli, quante fedi.

Tutti diversi e tutti uguali.

Teniamoci per mano. Formiamo un corpo solo e rendiamo grazie alla nostra Santa con una processione solenne, che parta dalla Cattedrale e si avvii lungo il Cassaro, esca da Porta Felice e varchi la Porta dei Greci. Poi, camminando per la strada della Gancia, superi il Palazzo Reale e la chiesa di San Giuseppe, ripassi di nuovo l'ottangolo e torni al Cassaro e alla Madre Chiesa.

Teniamoci per mano, fratelli palermitani. Non avremo più timore della morte e ricominceremo ad amare la vita.

Su queste parole, centinaia di colombe bianche si alzano in volo dalle mura del lazzeretto.

18_

Mentre il volo delle colombe porta un vento di amore e fratellanza, il Cardinale lancia un ultimo appello alla città.

Cardinale:

Come un'onda di vita inondiamo Palermo. Spazziamo i residui del male, le ultime tracce di angoscia; portiamo gioia dove ancora c'è sofferenza e malattia.

Addobbiamo le case, gettiamo l'abito del lutto e copriamo le strade di fiori.

Che il fuoco bruci il male, e dalle sue ceneri rinasca la vita!

Sorretto dal giubilo della folla, il Cardinale percorre di slancio il secondo corridoio del lazzaretto, sale sul baldacchino e si pone alla testa del corteo che guida il carro di Santa Rosalia verso la Piazza dei Quattro Canti.